

determinante per il futuro dell'Europa

Una sola Germania, ma in una Comunità politicamente unita

I «nodi» dell'unificazione: collocazione internazionale sistema di sicurezza comune

Clemenceau diceva che la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali. Così è dell'unificazione tedesca che, pur essendo una questione riguardante prima di tutto i popoli delle due Germanie, non può essere affidata ai tedeschi soltanto se è vero che le sue implicazioni militari, politiche, economiche, geografiche riguardano tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, e ben al di là di questi limiti puramente geografici.

Proprio per questo, fin dal crollo del muro di Berlino, e proprio davanti alle irrazionali accelerazioni imposte al processo dal cancelliere Helmut Kohl, al di fuori di ogni consultazione coi suoi «partners» comunitari, abbiamo sollecitato una partecipazione attiva della Comunità nella definizione dei tempi e dei modi per l'unificazione, richiamando il governo di Bonn alle sue responsabilità nei confronti della Cee. Di tutto ciò, del resto, ci siamo già occupati largamente nei mesi scorsi ottenendo anche la costituzione di una commissione ad hoc del Parlamento europeo.

Oggi vogliamo semplicemente ricordare i tre problemi centrali della giusta soluzione dipende l'avvenire dell'Europa e la sua credibilità in-

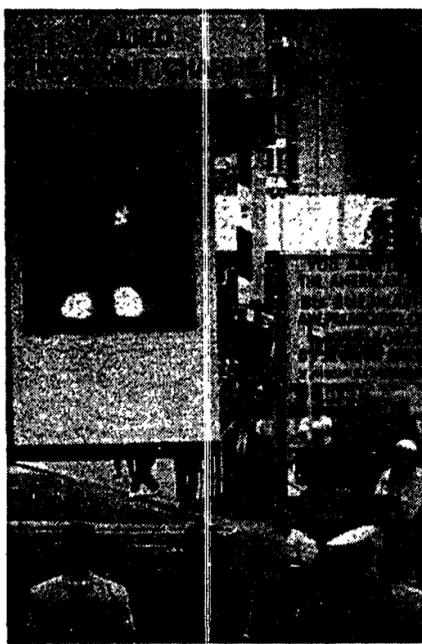
ternazionale: la collocazione internazionale della Germania unita nel quadro di un sistema di sicurezza che resta da inventare; la necessità di accelerare l'unione economica e politica europea; un calcolo il più realistico possibile, e non propagandistico, dei costi dell'unificazione stessa.

Le implicazioni della questione tedesca, sul piano della sicurezza e degli equilibri, esige una collocazione internazionale della Germania unita che sia rassicurante e politicamente accettabile per tutti, in particolare per l'Unione Sovietica. E il bandolo della matassa sta nel quadro del processo di Helsinki, non come generico incoraggiamento ma come luogo in cui avviare la costruzione di un sistema comune di sicurezza europeo. Bisogna cominciare - e il semestre italiano di presidenza può essere decisivo al riguardo - a mettere i primi mattoni di questo sistema, a definire i primi anelli istituzionali partendo dalla «Helsinki II» e riconoscendo che l'Europa dei 35 può costituire la matrice di intese e di strumenti capaci di garantire la sicurezza europea e di rappresentarle in seguito il superamento delle due alleanze militari. Ciò vuol dire che il rapporto tra Europa e Stati Uniti va sempre più svi-

luppato sul terreno delle relazioni tra le due parti e della comune partecipazione ad un sempre più impegnativo processo di Helsinki.

Dal canto suo la Comunità europea (e anche qui può avere un grande ruolo il semestrale italiano) deve accelerare i tempi della propria unificazione politica per essere in grado di «governare» e di assorbire in sé, senza urti forse fatali per la propria coesione, il contemporaneo processo di unificazione tedesca che, in caso contrario, rischierebbe di diventare dominante, con tutto ciò che potrebbe derivarne per il futuro della Comunità.

Sul costo reale dell'unificazione si incrociano, da due mesi ormai, previsioni contraddittorie: e se è vero che un calcolo esatto è ancora praticamente impossibile, anche perché certe cifre vengono occultate dalle autorità tedesche, è ormai chiaro (l'avvenimento è giunto il 25 giugno dalla stessa Bundesbank) che il costo sarà molto più elevato di quanto affermato da Kohl e tale da mettere in pericolo l'attuale prosperità della Rft. Ciò vuol dire che la pretesa parità tra entrate e uscite del bilancio comunitario per l'unificazione tedesca è puramente illusoria e chi rischia di farne le spese,



22 giugno 1990: un altro simbolo della «guerra fredda», il checkpoint Charlie confine tra le due Berlino, è stato rimosso

senza misure adeguate di revisione in crescita, sono le regioni svantaggiate della Comunità e soprattutto i paesi del terzo mondo (ma di questo ultimo punto tratteremo più ampiamente in questa stessa pagina). Ricordiamo, a proposito

dei costi, che un rapporto in questo senso, presentato da Luigi Colajanni (Pci), è stato approvato alcune settimane fa all'unanimità meno due astensioni dalla Commissione per il bilancio del Parlamento europeo.

«Si esaurisce lo spirito di Lomé» Le preoccupazioni per il Terzo mondo

Ricordarsi del Sud

PASQUALINA NAPOLETANO

Le nuove preoccupazioni comunitarie - del tutto giustificate ma non sempre disintossicate - verso i Paesi dell'Est europeo, a cominciare dalla Ddr, hanno suscitato in vasti settori del Parlamento europeo una giusta e altrettanto preoccupata reazione per l'avvenire dei rapporti della Comunità con il Sud del mondo, cioè per l'evidente tendenza, che si sta andando disegnando, di mutare la destinazione delle risorse e delle politiche di cooperazione dai Paesi più bisognosi ai «cugini» di quel vasto territorio europeo che, fino all'altro ieri, era d'oltreoceano.

Non dimentichiamo il Sud del mondo è stato il grido lanciato da tutte le forze politiche di sinistra e progressiste d'Europa, cui ha fatto eco quello dei Paesi interessati, coscienti che la già insufficiente politica europea di aiuti, spesso condizionata, al Terzo mondo, rischiava di immiserirsi ancor più sotto la pressione degli avvenimenti.

La ratifica, nella sessione di maggio del Parlamento europeo, della quarta Convenzione di Lomé è a questo proposito indicativa: da una parte dell'insufficienza della politica comunitaria nei confronti del Terzo mondo, dall'altra delle preoccupazioni di cui si diceva più sopra per una situazione destinata ad aggravarsi senza un radicale mutamento di rot-

ta: vero è che questa ratifica è stata accompagnata da molte critiche sia da parte europea che da parte dei rappresentanti dei Paesi Acp (Africa, Caraibi, Pacifico). Da parte europea molti gruppi, tra cui quello per la Sinistra unitaria europea, hanno votato contro mentre le Organizzazioni non governative hanno denunciato l'esaurimento dello spirito di Lomé. Da parte Acp, gli ambasciatori dei Paesi interessati hanno dichiarato che firmavano la Convenzione essendo ormai convinti di non poter ottenere nulla di più dal protrarsi della trattativa.

A questo punto, che fare? Continuare con forme di cooperazione ormai del tutto inefficaci per fronteggiare o soltanto alleviare i problemi strutturali del Sud o cambiare decisamente rotta? Alla presidenza italiana della Cee il compito di convincere la comunità ad una scelta nuova e coraggiosa nei prossimi mesi, una scelta fondata su iniziative e decisioni positive per la sponda Sud del Mediterraneo e in generale per i Paesi del Terzo mondo e orientate su tre fronti: sul fronte della destinazione delle risorse e delle politiche di cooperazione, dando credibilità alla proposta del ministro De Michelis per l'attribuzione dell'1% del prodotto lordo dei 12+2 alla cooperazione pubblica col Sud ed in minor misura con l'Est; sul fronte dell'abbat-

timento del debito estero, e non solo della riduzione dell'onere del servizio, per quei Paesi che ne sono sempre più soffocati; sul fronte del negoziato Gatt e in generale dell'abbandono di insostenibili barriere e politiche protezionistiche nei confronti dei Paesi in via di sviluppo oggi travolti in tragiche spirali di crisi e di condizioni di povertà.

Purtroppo, sulle questioni Nord-Sud il governo italiano ha già dato un segnale negativo non accogliendo la richiesta dell'assemblea paritetica Acp-Cee per una riunione a Roma nel mese di settembre. Dal canto suo il Gruppo per la sinistra unitaria europea ha già chiesto, e vi insisterà, la convocazione di una sessione del Parlamento europeo su questi temi: una sessione in cui sia possibile un confronto con la Commissione e con il Consiglio circa l'adozione di orientamenti e proposte nuovi e concreti. In favore di questa iniziativa esiste già la disponibilità dichiarata della Commissione esecutiva e quella di molti deputati. Che farà la presidenza italiana? Noi siamo convinti, e lo ripetiamo, della necessità di una correzione degli indirizzi generali della politica comunitaria e in particolare di quella relativa ai rapporti col Terzo mondo. Con le idee politiche attuali l'Europa rischia di contribuire soltanto a preparare l'esplosione del Terzo mondo.

Extra comunitari quali diritti?

FRANCESCA MARINARO

L'Europa dei cittadini, in questa fase di accelerazione dell'integrazione comunitaria, assume dimensioni nuove sicché la presidenza italiana della Cee deve rivolgere un'attenzione particolare al miglioramento del diritto comunitario sulla libera circolazione delle persone e sull'abbattimento delle frontiere intracomunitarie. Il problema, nel suo insieme, è estremamente complesso, perché nel quadro della libera circolazione entrano in campo i diritti sociali e politici dell'immigrato comunitario, entrano in campo le diverse soluzioni nazionali date al problema dell'immigrazione dai Paesi terzi con le relative implicazioni culturali, religiose e razziali che tanti fenomeni di violenza hanno suscitato in quasi tutti gli Stati membri della Comunità.

La presidenza italiana, a questo proposito, deve promuovere l'esame e l'approvazione da parte del Consiglio della proposta di direttiva sul voto alle elezioni amministrative del comune di residenza per i cittadini provenienti da uno Stato membro (e prevedere anche l'allargamento di tale diritto agli extracomunitari), deve rivolgere una grande attenzione ai lavori della seconda commissione d'inchiesta del Parlamento europeo sul razzismo e la xenofobia in Europa allo scopo di definire un piano d'azione della Cee traducibile in norme concrete e vincolanti per gli Stati membri; deve infine giungere ad un consenso comunitario per affrontare la questione dell'immigrazione proveniente dai Paesi terzi.

La risposta a questo problema risiede nel superamento delle legislazioni nazionali e nell'adozione di una politica comune nei confronti degli immigrati extra-comunitari che già risiedono nella Comunità, per garantire loro non solo la parità di trattamento con i cittadini comunitari ma anche per assicurare nei loro confronti le necessarie misure di inserimento nel mercato del lavoro, di formazione professionale, di diritti sociali ed economici, senza dimenticare naturalmente il capitolo concettuale del «governo» dei nuovi flussi migratori.

Questo governo non si deve tradurre - come sta accadendo in Italia ed altrove - in soluzioni di «frontiera chiusa» o di provvedimenti difensivi, ma in scelte di grande impegno politico, culturale e umano che devono essere inquadrate nel rinnovato impegno per lo sviluppo dei Paesi da cui proviene il maggior flusso migratorio.

Sono note, a questo proposito, le previsioni sull'ondata migratoria che tende a dirigersi verso i Paesi dell'Europa occidentale ed in particolare di quella meridionale. A ciò bisogna predisporre con grande apertura avendo la coscienza che le dimensioni di questa ondata dipenderanno dai cambiamenti e dagli sviluppi che si riuscirà a determinare nelle relazioni economiche con i Paesi del Sud del mondo.

A questa esigenza, non corrisponde affatto l'accordo di Schengen fondato su intese amministrative e di polizia. La presidenza italiana dovrà quindi promuovere l'adozione di disposizioni comuni sull'ingresso e il soggiorno, sul diritto d'asilo e sulla concessione dei visti in una visione aperta e coerente dell'interdipendenza per risolvere anche così gli impegni assunti in sede Cse sulla libera circolazione delle persone.

Si rende necessario altresì un rilancio della politica comunitaria nell'ambito del Mediterraneo che contempli la possibilità di una vasta trattativa e negoziazione tra la Cee e i Paesi del Mediterraneo per apportare misure e soluzioni concertate in materia di immigrazione-emigrazione. A tale scopo va creato un osservatorio permanente sulla evoluzione demografica e migratoria in Europa e nei Paesi della sponda del Mediterraneo per analizzare le ricadute in materia di politica sociale.

Siamo di conseguenza convinti che tutti questi problemi potrebbero e dovrebbero essere affrontati in una Conferenza internazionale sull'emigrazione, promossa dalla presidenza italiana e aperta a tutti i Paesi interessati del Nord e del Sud, cioè importatori o esportatori di mano d'opera.

In via di sviluppo i rapporti con l'Est

Per intendere appieno la portata dei cambiamenti intervenuti in questi ultimi tempi nelle relazioni tra la Comunità europea e i Paesi dell'Europa centrale e orientale, basterà ricordare che fino a due anni fa Cee e Comcon non si riconoscevano reciprocamente sul piano internazionale: l'area del Comcon rappresentava per la Cee una quota di appena il 6,8% del suo commercio estero.

GLI ACCORDI - Il 25 giugno '88 è stata firmata una dichiarazione congiunta di reciproco riconoscimento, che ha aperto la strada ad accordi commerciali e di cooperazione tra la Cee e i singoli Paesi dell'Est europeo, e ad intese di carattere generale tra i due organismi internazionali.

Alla stato attuale, mentre quest'ultimo tipo di intese sta segnando il passo per la crisi che ha investito la struttura del Comcon, accordi commerciali e di cooperazione sono stati già definiti con Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Rdt, Urss e Bulgaria: alcuni di questi, perfezionati nel primo semestre dell'89, sono stati già negoziati e ampliati, mano a mano che i processi di democratizzazione e di riforme economiche in questi Paesi sono andati avanti.

GLI AIUTI - La Cee non è intervenuta tuttavia soltanto con accordi commerciali e di cooperazione ma anche con aiuti sotto forme diverse, nell'ambito del programma Phare, che la Commissione gestisce per conto di 24 Paesi industrializzati impegnati nel sostegno dei processi di democratizzazione e di riforme economiche in corso all'Est.

Questi interventi - concentrati per ora prevalentemente in Ungheria e Polonia ma che stanno per essere estesi anche agli altri Paesi - si sono tradotti in aiuti di natura alimentare ed energetica; in prestiti, particolarmente all'Ungheria, in finanziamenti per promuovere la ripresa economica; nella creazione di una Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo - destinata specificamente ad operazioni finanziarie a sostegno di questi Paesi - che entrerà in funzione entro il giugno 1991 e verrà finanziata da 41 Paesi (tra cui l'Urss) più la Bei e la Cc; nella definizione di due programmi, rispettivamente per la mobilità di stu-

di e operatori dei Paesi dell'Est che dovrebbero venire a fare periodi di tirocinio in imprese comunitarie (programma Tempus); e per la formazione tecnica e professionale di operatori economici che dovranno agire in un'economia non più pianificata ma tendenzialmente di mercato.

LE PROSPETTIVE FUTURE DELLE RELAZIONI - A parte la questione dell'unificazione tedesca, di cui si parla in altra nota su questa pagina, v'è da registrare una spinta molto forte in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, in Slovenia e anche in Croazia ad avvicinarsi quanto più possibile alla Cee con l'intenzione o la volontà già espressa di entrarvi.

Alla stato attuale l'ipotesi risulta abbastanza irrealistica, intanto perché la Cee ha deciso di non considerare nuove domande di adesione fino al completamento del mercato interno, cioè fino al '93-'94; e poi perché l'estensione delle norme dei Trattati di Roma a questi Paesi - nella situazione economica in cui oggi si trovano - risulterebbe probabilmente controproducente per loro.

Tuttavia il problema di rapporti più stretti esiste e la risposta che si cerca di dare da parte comunitaria è quella degli

accordi di associazione speciali o della «terza generazione» come vengono chiamati.

PROBLEMI APERTI - Rispetto a questo quadro le questioni aperte che le istituzioni comunitarie e la presidenza italiana dovranno affrontare per i prossimi mesi sono molte e complesse. Vediamone alcune:

a) sarà necessario insistere perché le nuove forme di associazione istituzionale che non riguardano gli esecutivi ma garantiscono un coinvolgimento anche dei parlamenti, quello europeo e quelli dei Paesi associati in forme da definire;

b) si dovrà prestare molta attenzione al rischio di dumping sociale ed ecologico. Molte grandi imprese possono trovare assai comodo investire all'Est per eludere le norme ambientali più rigorose dei Paesi Cee e per usufruire dei bassi salari. Ciò potrebbe comportare contraccolpi sull'occupazione nella Cee e margini abnormali di profitti;

c) sarà necessario operare un'ulteriore, più drastica revisione delle liste Comcon, che impediscono il trasferimento di tecnologie all'Est;

d) sarà bene prevedere le misure più necessarie per agevolare le Pmi comunitarie che intendano operare in quei Paesi.

Si impone una nuova politica nel bacino del Mediterraneo Il mare delle responsabilità europee verso i Paesi della sponda meridionale

GIORGIO ROSSETTI

Secondo gli attuali tassi di crescita, la popolazione mediterranea dovrebbe passare dai 372 milioni del 1985 ai 564 milioni dell'anno 2020; ma dei 194 milioni di incremento, solo 9 riguarderanno i paesi dell'area Nord, mentre di 183 milioni sarà la crescita dell'area meridionale. Il rapporto tra le due zone del Mediterraneo, che nel 1950 era di 2,1 a 1 a favore dei paesi della sponda settentrionale, scenderà così a 0,6 a 1.

Se si considerano gli attuali nodi politici con cui già ora i Paesi mediterranei non comunitari si stanno confrontando (Medio Oriente, questione Israele-palestinese, crescita delle spinte fondamentalistiche) e alcuni endemici problemi economici (indebitamento, deficit alimentare, disoccupazione, scarsissimo interscambio commerciale), non è difficile immaginare a quali contraccolpi l'area in questione e l'intera Comunità europea saranno esposte se non interverranno strategie e misure in grado di affrontare con una visione globale i problemi dello sviluppo di questa zona, quella dei paesi non comunitari ma anche quella del Meridione della Cee.

E invece in Italia, ma anche in altri Paesi europei, politica e amministrazione sembrano quasi sempre appiattire sul presente le proprie scelte - scriveva qualche mese fa il Sole 24 ore -

In effetti, si sta facendo strada a

livello comunitario la consapevolezza di dover affrontare con maggior decisione ed efficacia il problema di una strategia globale per l'area, problema che nemmeno l'impegno profuso verso l'Est europeo può farci perdere di vista.

Un aggravamento degli squilibri economico-sociali tra la Cee e i Paesi Terzi Mediterranei (Ptm) sarà difficilmente sopportabile per la Comunità in senso lato, ne va della sua stessa sicurezza, si può leggere in una recente comunicazione (1 giugno '90) della Commissione, intitolata «Verso una politica mediterranea rinnovata: proposte per il periodo 92-96».

Stabilità e prosperità del Ptm sono elementi essenziali per la stessa Europa, che impongono «un salto qualitativo e quantitativo delle relazioni» e una «volontà chiaramente espressa di rafforzare i legami della Cee con questi paesi come elemento prioritario di una strategia globale».

Il Comitato Economico e sociale, in una relazione di Andrea Amato della Cgil, propone la tesi di un «co-sviluppo, nella direzione della complementarità e in prospettiva dell'integrazione».

Oltre ad un'evidente presa di coscienza della portata del problema, c'è a livello comunitario anche una riflessione autorica sulla limitatezza del contributo che la Cee ha dato allo sviluppo del Ptm in questi anni: nel periodo

che va dal '79 all'87, il suo apporto finanziario è stato solo del 3% del totale dei finanziamenti pubblici giunti in questi paesi, che invece per la Comunità rappresentano il terzo mercato. Metà delle importazioni dei paesi Terzi mediterranei vengono dalla Comunità europea.

Quali le proposte? Anzitutto quella di moltiplicare le occasioni di dialogo sulle questioni sociali (immigrazione e demografia), su quelle economiche e su quelle politiche di interesse comune. Quest'ultimo riferimento alle tematiche politiche risulta fortemente innovativo rispetto ai rapporti fin qui intercorsi tra la Cee e i Paesi Terzi mediterranei, e trova un immediato riscontro nel proponimento della Commissione di mutare lo stile di lavoro e la sostanza dei Consigli di Cooperazione oggi esistenti «per rendere veritiero il confronto».

L'idea di un accordo globale che passi anche attraverso la creazione di istituzioni comuni (come il Consiglio di Cooperazione Mediterranea, o il Forum del Mediterraneo) avanzata dall'Onu dal Parlamento, dal Comitato Economico Sociale e da altri organismi «merita di essere approfondita ma non è immediatamente praticabile», anche se già ora certe azioni sono formulate che si rende indispensabile un forte incremento dei mezzi finanziari da mettere a disposizione delle nuove intese che dovranno essere concluse entro un anno in quanto

membri della Comunità, nonché con i paesi dell'Est, e gli altri paesi europei. Si propone che nei nuovi protocolli che stanno per essere negoziati con i singoli Paesi del Mediterraneo, vi siano due parti distinte: una parte finanziaria destinata specificamente ad azioni a sostegno del singolo paese, un'altra iscritta sotto una voce generale («tutti i paesi») destinata non a progetti specifici, ma all'appoggio delle riforme economiche e alla promozione di cambiamenti macro-economici su scala regionale. Un forte impulso alla cooperazione regionale rientra oggi tra gli obiettivi della Comunità così come la liberalizzazione dell'accesso dei prodotti di questi Paesi nel territorio europeo; si propone, per lavoro, il cumulo d'origine per i Ptm con l'obiettivo di facilitare una divisione del lavoro.

Tutto questo tuttavia non basta. Se si tiene conto dei problemi di forte indebitamento con cui si confrontano questi Paesi, del fabbisogno finanziario per le riforme strutturali e per una nuova politica ambientale (senza la quale sono in pericolo due fonti fondamentali di sostentamento: turismo e pesca), nonché dell'esigenza di creare massicciamente nuovi posti di lavoro, si comprende bene che l'Europa comunitaria non può limitarsi a predicare: si rende indispensabile un forte incremento dei mezzi finanziari da mettere a disposizione delle nuove intese che dovranno essere concluse entro un anno in quanto

protocolli esistenti scadono entro la metà del '91.

Va fatto un vero e proprio salto quantitativo: un montante, quinquennale di 3000 miliardi di spese obbligatorie, altri 720 miliardi di spese non obbligatorie, più 5300 miliardi di finanziamenti sotto forma di prestiti da parte della Bei. Di questi finanziamenti, almeno 900 saranno destinati al sostegno delle politiche di riforma in atto nei paesi in questione.

La strada imboccata dalla Commissione sembra prendere coscienza della reale portata dei problemi e muoversi in una direzione che certo il Parlamento agguisterà, ma che è sostanzialmente corretta. Resta da vedere la disponibilità dei paesi membri e degli altri paesi europei di fare assieme questo percorso, perché non basta la buona volontà né le risorse certe più consistenti rispetto al passato, ma ancora enormemente al di sotto del fabbisogno, messo a disposizione. D'altro canto non ci sono alternative: come ha detto il Comitato economico-sociale, «ricomprendere l'insieme dell'area euro-mediterranea in un unico destino economico e politico rappresenta l'unica soluzione per mettere il continente europeo al riparo dei due principali pericoli che ormai vanno chiaramente profilandosi: il nazionalismo e il fondamentalismo islamico». I conti con il razzismo montano in Europa, con i problemi posti dall'immigrazione, si fanno anche così.

I problemi dell'ambiente, ovvero la necessità di un uso democratico e controllato delle risorse Compito della Cee costruire una «Europa per vivere»

ADRIANA CECI

L'ambiente è diventato settore di interesse della Cee a partire dall'Atto unico europeo. Pur nel ristretto ambito di una competenza che, a norma dei trattati, deve rimanere «sussidiaria» rispetto al prevalere delle politiche economiche e monetarie, giudichiamo nel complesso positive le azioni che su questo terreno si sono andate costruendo dall'84 in poi.

L'insieme delle direttive e dei regolamenti che riguardano svariati settori, dagli impianti a rischio all'agricoltura, all'energia, ai trasporti, ai controlli di frontiera, delle acque, delle emissioni nell'atmosfera, della sicurezza dei prodotti e così via, rappresenta per gli

stati membri un concreto punto di riferimento per dotarsi di normative ambientali più coerenti e in generale più avanzate rispetto all'insieme delle politiche nazionali.

Nella realtà gli interventi realizzati restano molto arretrati rispetto alle ambizioni e questo per diversi motivi:

1) Il recepimento e l'attuazione delle direttive viene realizzato dagli Stati membri con grande ritardo, ricreando all'interno della Comunità sistemi a doppia e tripla velocità, col persistere di situazioni di grande arretramento (Italia e Spagna in testa) accanto ad altre in positiva e dinamica evoluzione. Ancora di recente

il commissario Ripa di Meana ha dovuto denunciare le inadempienze e il numero molto elevato di procedure di infrazione (37 per il nostro Paese) che, sui temi ambientali, sono state avviate dalla Commissione.

2) I sistemi di controllo sugli Stati inadempienti restano inadeguati. C'è voluta l'imminenza della presidenza italiana per indurre, ad esempio, il nostro governo a proporre una procedura accelerata di recepimento di un grande numero di direttive. Una commissione che abbia reali strumenti di governo, l'introduzione di sanzioni anche economiche (il ritiro dei fondi, come è stato suggerito da Ripa di Meana, potrebbe rappresentare un più

forte deterrente per l'ignavia che il governo italiano continua a dimostrare su grandi situazioni di rischio quale, ad esempio, l'Enichem di Manfredonia). Un Parlamento che controlli le Commissioni, sono alcune delle soluzioni per rendere più visibile ai cittadini europei la politica ambientale della Comunità.

3) Prevalevano ancora gli interventi di tipo riparatorio, il cui massimo obiettivo rimane la limitazione del danno ambientale.

Una gestione parziale del problema non è quindi più sufficiente almeno a giudicare dagli effetti finora conseguiti tra cui:

a) è aumentata la disomogeneità tra regioni ricche (anche

d'ambiente) e regioni povere e depauperate. Le regioni della Cee che fanno parte dell'area mediterranea, ad esempio, si avviano a diventare «zone ecologicamente disastrose», in alcuni casi ormai in maniera irreversibile.

b) Si vanno affermando nuove forme di ricatto e di sfruttamento e si creano nuove povertà. Ne sono esempio la desertificazione, la distruzione delle foreste, ma anche la trasformazione di terre coltivabili in discariche abusive per prodotti tossici ed inquinanti, il tutto in un processo che, nel mondo, sta mettendo insieme paesi sviluppati (ma con forti elementi di squilibrio) e paesi in via di sviluppo, coinvolgendo razze, culture, economie e

modelli sociali diversi (compresi quelli non liberistici e non capitalistici). Ciò fa avanzare per il futuro il timore non solo di uno «sviluppo insostenibile», ma, per esempio, di una «migrazione» anch'essa insostenibile.

c) Il deficit democratico della Comunità nel settore ambientale è ormai intollerabile, vista l'assenza di sedi reali della rappresentanza e della codificazione.

Posta al centro dell'esigenza di avvicinare economia, stili di vita, condizioni sociali e di lavoro ancora così distanti anche al suo interno, costantemente sottoposta alla pressione di paesi in via di sviluppo ed ora a quella ancora più incal-

zante dei paesi dell'Europa dell'Est, la Comunità deve alzare il livello del suo impegno e della sua responsabilità dotandosi di politiche e di strumenti capaci di costruire, accanto al grande mercato del '93, quella comunità concreta, politica e sociale, ritagliata su un modello avanzato «di vita e di salute» e non più solo «di produzione e di sviluppo».

Questo significa una «Europa per vivere»; questo significa, nello specifico, intraprendere una vera politica ecologica, basata sull'uso democratico e controllato delle risorse, che le destini al benessere di tutti gli uomini.

Noi siamo per questi orientamenti e su questi, con forza, incalzeremo la presidenza italiana della Cee.